

Ho vissuto un mese a Jelsi Ovvero: Spigolando nel diario dell'estate

di Stefano Tettamanti
socio Iubilantes

Resoconto del primo *hospitalero* micaelico (luglio 2013).

Allorquando la nostra Associazione mi chiese se fossi disponibile a prendermi cura della Casa del Pellegrino “S. Anna” a Jelsi, provincia di Campobasso (www.comune.Jelsi.cb.it), sulla “nostra” via Micaelica, non ebbi esitazioni. Ecco l’occasione, pensai, per ricambiare in qualche modo l’ospitalità ricevuta nel corso dei cammini compiuti. Mi recai così col proposito di restituire ciò che mi era stato donato. Il primo luglio giunsi in automobile a Jelsi (www.projelsi.it) e m’incamminai lungo il corso: i dieci giorni previsti divennero un mese e l’intento di sdebitarmi alla fine s’è mutato in un carico di debiti cordiali insolubile. Già, perché gli Jelsesi mi hanno catturato stringendomi in un abbraccio caloroso.

Jelsi (www.Jelsi.com) si trova, lo sappiamo, sulla Via Micaelica diretta a Monte Sant’Angelo sul Gargano. L’ostello inaugurato, lo sappiamo, nel marzo di quest’anno, opera meritoria del comune e delle associazioni presenti sul territorio (www.amanzio.com), accogliente e funzionale, è a disposizione dei pellegrini di passaggio.

Quello che forse non si sa è che gli Jelsesi costruiscono, ogni anno, in onore di Sant’Anna, dei carri votivi allegorici.

La Festa del Grano (www.festadelgranojelsi.it), così si chiama, ha origine all’indomani del terremoto scatenatosi il ventisei luglio milleottocentocinque, giorno di S. Anna, come voto di ringraziamento per i pochi morti. Da allora la festa ha subito vari cambiamenti, e oggi l’aspetto che più colpisce sono i carri votivi allegorici realizzati col grano, utilizzando spighe, chicchi e fusto. Questi materiali sono ora incollati, ora sparsi, ora intrecciati in vari modi differenti, creando un risultato fi-



*Jelsi (Campobasso):
da Michele Fratino (a sinistra), a Maurizio D’Alessandro,
fino a destra il Sindaco, Salvatore D’Amico*

nale di notevole impatto visivo.

Il giorno successivo all'arrivo, lungo il corso, vedo, sedute sotto a un albero, alcune donne davanti a un enorme mucchio di spighe. Chiedo il permesso e mi siedo a osservare. Mi unisco a loro. Prendiamo le spighe, le appaiamo, le ripuliamo dalle foglie e formiamo un mazzetto. Uniamo più mazzetti legandoli in *màttëglië* (pron. màtl), che deponiamo in un luogo a parte. Le mani lavorano e intanto che si chiacchiera non manca il caffè freddo coi biscotti. La preparazione dei *màttëglië* è uno dei passaggi iniziali per la realizzazione delle trecce di spighe che abbelliranno Jelsi il giorno della festa. L'appuntamento colle Zie, sotto l'albero, diviene quotidiano.

Via via, giornalmente, faccio conoscenza degli Jelsesi, sono invitato a pranzo, soggetto a domande, colmato di doni.

Dopo qualche giorno terminiamo di preparare i *màttëglië*. Tagliati i fusti delle spighe, i *màttëglië* sono messi a mollo nei tini.

Col cavallo di San Francesco vado alla scoperta dei dintorni, dei paesi immersi nella fertile campagna del Molise: borghi, chiese, castelli, musei e quant'altro offre al turista la regione del Fortore Molisano.

Oggi è il momento di realizzare le trecce di spighe. Michelina m'insegna, poiché è la prima volta, faccio fatica e la sera mi dolgono un poco le mani. Osservo le Zie con quale abilità intrecciano le spighe. Sono convinto che s'impari a far tutto, occorrono pazienza e costanza poi la malizia vien da sé. Domani andrà meglio.

Imparo a passare le spighe per far le trecce. Sono in coppia con Zia Marì. Si richiede attenzione. Una treccia può essere lunga a piacimento, la misura che si preferisce s'aggira intorno ai quattro metri. Alla realizzazione partecipano anche i *criaturi* (bambini).

Insieme agli uomini impegnati nella realizzazione dei festoni di trecce, condivido allegre cene notturne.

Con Michele Fratino (*deus ex machina*) e altri innalziamo un anfiteatro di balle di paglia che servirà per la festa (www.jelsinpiazza.it).

Finite le trecce mi reco al cantiere del carro di S. Anna. Qui mi sono dati una manciata di chicchi, un poco di colla, un bastoncino e due parole d'istruzione. Incurvato sopra a una tavola, prendo man mano confidenza con un lavoro certosino e silenzioso: incollare a uno a uno i chicchi sulla struttura portante del carro.

La realizzazione di un carro votivo d'indubbia bellezza, come quello dedicato a S. Anna, richiede sinergia di competenze, pazienza e costanza. L'applicazione di queste doti necessita della dovuta concentrazione. Ricordo il gesto nervoso e il volto teso di Andrea, che vedrò tornare a sorridere, finalmente, il pomeriggio della festa.

Visito i siti archeologici di Sepino e di Pietrabbondante. Ascendo al monte Gallinola (1900 m/slm).

Compio la ricognizione della Via Micaelica nel tratto Gildone-Jelsi.

Ogni dì un nuovo chicco è incollato e il carro prende forma e colore. Ogni sera è l'occasione per parlare, conoscersi, stare insieme a far festa. Ogni giorno m'intreccio sempre più colla comunità.

E venne il giorno di S. Anna.

Santa Messa solenne mattutina. Al termine scendiamo verso il corso. Il carro della Santa è pronto: un ampio basamento decorato accoglie un grande cuore simbolo della Carità. Cuore che è sorretto da una croce col monogramma di Cristo, e rappresenta la Fede. L'ancora della Speranza v'è adagiata sotto incatenata al tronetto. Suona la banda. Esce S. Anna dalla chiesa madre; scende la rampa, tra due ali di trecce, e s'assiede. D'oro risplendono i chicchi di grano del grande cuore che circonda la Santa.

S'avvia il corteo processionale. Insieme al carro della Santa sfilano le traglie (slitte di legno, antichi mezzi di trasporto del grano) addobbate a festa, le tragliette dei bambini, altri carri votivi di soggetto diverso (www.museodelgrano.net) e i carri che propongono scene della vita contadina. All'improvviso sono afferrato da Maria Carmela in abito da *pacchiana* (tradizionale) e, sottobraccio, le resterò accanto fino al termine della funzione. Sosta al monumento dei Caduti, Peppe canta l'intenso Inno a S. Anna. All'aia di S. Anna, dove un tempo il grano era offerto alla Santa, un momento di preghiera. Ritorno in paese. Riposizione della Grande Madre all'interno della cappella Capozio. Pranzo in famiglia.

Nel pomeriggio, ritorno di S. Anna in chiesa madre. S'incamminano gli stendardi delle Confraternite presenti, una gran parte del popolo di Dio, il parroco don Peppino, il carro della Santa, la banda e il resto dei fedeli. M'accompagno a nonno Pietro. Lungo il rettifilo del corso, fra la gente che assiepa la strada, si snoda il corteo processionale. Un quadro suggestivo: il cielo è puro, il sole calante indora ancora una volta il carro, le trecce fanno a gara cogli archi ad abbellire la via, la banda suona festosa.

Posso dire di aver sentito una certa emozione nell'aver preso parte, vissuto, condiviso la festa. E quale altro modo per ringraziare tutti gli Jelsesi dell'abbraccio caloroso riservatomi se non partecipare, vivere e condividere la festa? Il trenta luglio alle sei del mattino riprendo la via di casa, portando con me un raggio di sole del Molise, una spiga di grano che porta in sé tanti chicchi che sono ciascuno degli Jelsesi.



*Jelsi (Campobasso):
Stefano operativo per la festa*



*Monte Sant'Angelo (Foggia):
l'Arcangelo Michele inquadrato nel timpano della facciata del Santuario a Lui dedicato*

*Emozioni, sensazioni e riflessioni sulla “mia” “Via Micaelica”**

*di Riccardo Capitelli
pellegrino*

Introduzione dell'autore alla propria guida della Via Micaelica, da lui stesso percorsa dalla Basilica di San Pietro, in Roma (30 luglio 2013), al Santuario di San Michele Arcangelo, in Monte Sant'Angelo (FG, 14 agosto 2013), e poi da qui a Siponto (poco fuori Manfredonia, FG, 15 agosto 2013).

Perché partire per un pellegrinaggio? Perché mettersi in cammino? Beh, le risposte potrebbero essere molteplici, ovviamente individuali o, forse, non esistono risposte adeguate a interrogativi così profondi; vorrei provare lo stesso, però, a dare una risposta, la mia. Le mie. Questo breve resoconto ne rappresenta buona parte. Anticipo solo che per me, da sempre, fin da quando ho fatto tutto il “Camino de Santiago de Compostela” (da solo, a piedi, nell'estate del 2009), e poi la “Via Francigena” seguendo le Fonti Francescane sulle orme di San Francesco d'Assisi, fino a Roma (insieme a un frate cappuccino, mio carissimo amico e fratello, frate Angelo Gatto, tutto a piedi, nell'estate del 2010), il pellegrinaggio, quindi il Cammino, rappresenta un'occasione unica e irripetibile per poter approfondire la propria Fede, il proprio abbandonarsi alla Divina Provvidenza e alla Sua Volontà, un momento importante per potersi scoprire e capire, capirsi nell'intimo, per (ri)trovare la propria, vera, essenza. Diciamo anche per riconciliarsi con se stessi, col mondo, con l'umanità, attraverso l'incontro di luoghi e persone, sperimentandone la grande Carità e solidarietà.

Prima di passare a delineare meglio nel dettaglio il percorso, le varie tappe, gli itinerari possibili e le varie informazioni al riguardo, desidero innanzitutto ringraziare di cuore l'Associazione Iubilantes di Como (preziosissima per tutte le utili info fornitemi e che già da diversi anni ha “aperto” la “Via” ed è in prima linea per farla vivere e conoscere a tutti), i pellegrini Anacleto, Mario e Rinaldo che nel 2007 hanno fatto la “Micaelica - Sipontina” (sulla cui guida ho basato buona parte del mio percorso e questo mio scritto, andando qui semplicemente ad aggiornare e integrare taluni toponimi, numeri telefonici, itinerari o tappe che durante il mio pellegrinaggio ho man mano programmato ed effettuato), TUTTI e dico TUTTI quelli che durante il Cammino mi hanno aiutato (sono tantissimi, ringraziando Dio, ma qui sarebbe troppo lungo l'elenco), ospitandomi, accogliendomi sotto tutti gli aspetti, tutte le persone incontrate, alle quali ho chiesto informazioni, con le quali ho pregato, che mi hanno affidato intenzioni di preghiera (tantissime, le ho via via trascritte ed occupano quasi quattro facciate di foglio A4 ... e quando sono giunto a Monte Sant'Angelo, dopo la S. Messa nella Grotta Santuario, mi sono raccolto in preghiera di ringraziamento e meditazione davanti all'altare di San Michele

Arcangelo e mi ci sono voluti quasi 40 minuti per affidare al Santo tutte quelle persone ed intenzioni, le ho tutte portate con me, come un “postino dell’anima” e le ho affidate a Lui); ma desidero anche ringraziare e menzionare, di cuore, tutti quelli che, per varie ragioni, non hanno in quel momento potuto far nulla per me, va bene così. Questo è il Cammino!

Il mio primo desiderio era di poter riprendere il pellegrinaggio verso Sud là dove avevo concluso la mia “Francigena” (o “Via Francisci”) nel 2010, ossia da Roma, più precisamente dalla Basilica di San Giovanni in Laterano (dove San Francesco si recò nel 1209 per essere accolto in udienza da papa Innocenzo III e farsi approvare la “Regola”), e poi da quella di San Pietro, laddove avevo fatto timbrare la credenziale con l’ultimo sigillo, quello della *finis peregrinationis*, la conclusione del pellegrinaggio. Da qui, dopo tre anni, dal cuore della Chiesa Cattolica nella Città del Vaticano, il 30 luglio di quest’anno, 2013 (seguendo le utili indicazioni dei tre pellegrini del 2007, e del mio amico fraterno Frate Angelo che nel settembre del 2011, anch’egli da solo e in povertà, ha fatto questo splendido Cammino), ho ripreso il pellegrinaggio e sono giunto a Monte Sant’Angelo il 14 agosto, in 15 giorni, tutto da solo, tutto a piedi, km dopo km, esperienza dopo esperienza. Il giorno successivo, 15 agosto, Solennità dell’Assunzione della B. V. Maria, ho percorso l’ultimo tratto, circa 22 km, che da Monte Sant’Angelo, attraverso la magnifica Abbazia di Santa Maria di Pulsano, e lungo la ripidissima gola che scende giù fino a Manfredonia, sulla costa, conduce a Siponto, presso l’antichissima Basilica di Santa Maria Maggiore, la cui antichissima icona mariana, detta la “Sipontina”, è profondamente legata al Santuario dell’Arcangelo Michele. Questa Basilica, dallo stile non a caso mediorientale, sorge in mezzo ad



Monte Sant’Angelo (Foggia):
Basilica di Santa Maria di Pulsano, interno

un’area archeologica imperdibile, poco fuori l’abitato di Manfredonia, e tale luogo una volta era attiguo al porto (oggi non più esistente perché interrato naturale della linea costiera nei secoli), e qui gli antichi pellegrini ricevevano una speciale benedizione (simile ad una sorta di “estrema unzione”, visto l’incerto futuro e destino cui si andava in-

contro, dovuto al lungo e pericoloso viaggio), e da qui appunto ci si imbarcava per la Terra Santa (soprattutto i Crociati ma anche uomini illustri, tra i quali a quanto pare proprio San Francesco).

In totale, quindi, ho impiegato 16 giorni, percorrendo circa 470 km (448 km da Roma a Monte Sant'Angelo, in 15 giorni, e 22 km da qui fino a Siponto), densi di momenti indelebili, di umanità, di talune difficoltà e "tribolazioni", ma quanta gioia, quanta soddisfazione e gratitudine! Debbo, tuttavia, purtroppo segnalare l'assoluta mancanza di guide strutturate (stile quelle su "Santiago" e su altri importanti vie), la mancanza di ostelli per pellegrini (l'UNICO ostello comunale, inaugurato quest'anno a marzo, si trova a Jelsi, CB, e a tal proposito, desidero ancora una volta ringraziare tutta la cittadinanza di questo splendido Comune, per come mi hanno ospitato e ben voluto, e in particolare Michele Fratino, responsabile e referente assoluto), e la mancanza della mentalità dell'accoglienza, nei con-



La Comunità di Jelsi (Campobasso) sul Cammino Micaelico (marzo 2013)

fronti del pellegrino, talvolta guardato con diffidenza. Ed è allora proprio questo lo scopo, il voler divulgare questa mia esperienza, fantastica e unica "avventura dell'anima", il volerla condividere, per farla conoscere al maggior numero possibile di persone, a quanti desiderano viverla e vogliono saperne di più, o per quelli che, non conoscendola affatto, magari io possa contribuire ad accendere quella piccola grande scintilla di curiosità. Questo racconto non pretende di essere una "guida" in senso stretto, ma riporta il percorso da me seguito tra il 30 luglio ed il 15 agosto 2013 per raggiungere Siponto partendo da Roma, ed è una semplice integrazione, o modifica, dell'ottimo e ben organizzato resoconto di Anacleto & c. fatto nel 2007, che ringrazio ancora una volta e con i quali mi scuso in anticipo se ho "sfruttato" il loro esaustivo lavoro, alla cui prefazione vi rimando (pubblicato sul sito www.iubilantes.it), in quanto essi là hanno già fornito tutte le dettagliate ed utili informazioni e descrizioni in merito.

Per il mio percorso mi sono rifatto principalmente alle già succitate Fonti Francescane, che vi consiglio caldamente di leggere e studiare; lì si trovano tutti i momenti salienti, i passaggi e i luoghi, di San Francesco d'Assisi, laddove passò ed operò numerosi prodigi, durante i suoi tantissimi spostamenti a piedi, sempre lui con l'intento di evangelizzare tutti gli angoli della Terra, insieme ai suoi compagni e fratelli. Infatti, basandomi su tali importanti documenti (raccolti ad esempio in una pratica, agevole e tascabile edizione delle "Editrici Francescane", facilmente reperibile in qualsiasi libreria oppure on line), segnatamente sul "Trattato dei Miracoli di San Francesco", scritto da Tommaso da Celano (uno dei più importanti biografi del Santo, insieme a San Bonaventura da Bagnoregio), nel 1252-53, sono riuscito a ricostruire abbastanza fedelmente tutto l'itinerario che, talvolta sensibilmente, si è man mano distaccato da quello suggeritomi sia dall'Ass.ne Iubilantes, sia dalla più volte citata "guida" di Anacleto, Mario e Rinaldo. La mia, ripeto, vuole essere semplicemente una proposta, sommessamente e in punta di piedi.

* * * * *

*La nostra Associazione è una "pioniera" della VIA MICAELICA e costantemente, dal 2002 ad oggi, ha incoraggiato, seguito e assistito i pellegrini micaelici, creando e distribuendo gratis le credenziali, dando informazioni, descrizioni, riferimenti cartografici, e spingendo le comunità locali a riconoscere l'importanza di questa primigenia via francigena del sud. Noi stessi abbiamo proposto nel 2002 Pulsano come tappa imperdibile e Siponto come termine marittimo verso la Terrasanta, in forza della vetustà di quel porto, ormai scomparso, e dello splendore dei monumenti che restano. Dopo di noi molto altri hanno camminato sulla Via Micaelica, talvolta sui nostri passi, altre volte su percorsi leggermente diversi da quelli da noi proposti. Noi abbiamo registrato e riproposto tutte le esperienze che ci sono state comunicate, lasciando poi ovviamente ai pellegrini la scelta del percorso. In ogni caso, qualunque sia la scelta dei "camminanti", a noi sta a cuore chiarire e ribadire un punto fondamentale: la Via Micaelica ha per tema San Michele e il suo antichissimo culto. Un culto che ha unificato l'Europa. E che ha la straordinaria importanza di assommare in sé la funzione di percorso "francigeno" e quella di percorso autenticamente di pellegrinaggio: non a caso è ancora viva nella memoria dei cassinesi il ricordo del pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo tradizionalmente compiuto dai loro nonni ... Su questa doppia valenza noi continueremo a lavorare e ad impegnarci perché i Cammini micaelici ritornino ad essere un grande Itinerario Culturale Europeo. Come meritano. [N.d.R.].

Il pellegrinaggio tra il tempo e l'eterno

*di Virginio Bettini, Sara Sofia Tosi e del team degli studenti francigeni
Università IUAV di Venezia*

Da una riflessione sul tema del pellegrinaggio ai seminari itineranti dello IUAV sulle Vie Francigene d'Europa.

“Uomini che, per la loro fede ... andarono ramminghi, coperti di pelli di pecora o di capra, privi di tutto, angustiati, maltrattati, personaggi di cui il mondo non era degno, costretti a vagare per i deserti e per le montagne, o a rifugiarsi nelle spelonche e nelle caverne della terra”

(Paolo di Tarso, Lettera agli Ebrei, 11, 33-38)

Il Pellegrinaggio è uno dei temi di ricerca dell'antropologia religiosa, in quanto rito comunitario che ha una valenza sociale come fattore di coesione per il benessere della società stessa.

William Robertson Smith (1846-1894) fu il primo antropologo che si sia occupato della natura sociale dei fenomeni attinenti alla dimensione del sacro.

A differenza dei suoi contemporanei, che consideravano la religione come prodotto di tensioni esistenziali individuali, Smith orientò la propria ricerca sulla ritualità nell'ambito dei gruppi umani, in quanto le loro rappresentazioni simboliche sono il fondamento delle pratiche religiose collettive, per cui tali riti e simboli sono condivisi dai membri di una determinata società, i quali, nascendo in una comunità, li trovano già presenti ed attivi.

La dimensione collettiva e pubblica del fenomeno religioso, che Smith anteponeva a quella individuale, riflessiva e sistematica, si manifesta negli atti di devozione che coinvolgono l'intera società, cioè nei riti comunitari. (FABIETTI, 2001)

Da questo punto di vista il Pellegrinaggio non si presenta solo come una mistica o un'esigenza trascendentale, ma come fenomeno di aggregazione, come fenomeno religioso legato ad una pratica che si traduce in un'esperienza vissuta, inserita in un contesto socio culturale, paesistico ed ambientale.

I pellegrini, in quanto viaggiatori extra-ordinari, declinano la loro esperienza, sia essa più o meno religiosa, in una presenza di cui possediamo i segnali, in quanto permangono, nel tempo lungo, come traccia del sacro.

Riteniamo utile questa premessa onde poter comprendere, non tanto il comportamento di questi viaggiatori, ma in particolare le conseguenze sociali di questa pratica: la creazione di piccole e grandi connessioni antropiche.

Il percorso del vescovo Sigerico nel X secolo rappresenta per noi una testimonianza, alquanto significativa, di una via di comunicazione medioevale, ma che, al tempo stesso, non esaurisce le numerose alternative, le quali tracciano una fitta

rete di collegamenti, che i pellegrini percorrono secondo le stagioni, le situazioni politiche dei territori attraversati, le credenze religiose, il culto dei Santi e delle reliquie, il coinvolgimento nella dimensione paesaggistica.

A questo proposito basta ricordare che, al numero 92 di Rue Saint Denis, nel primo arrondissement di Parigi, si trova la chiesa di Saint Leu-Saint Gilles, all'interno della quale è collocata, come oggetto di devozione, una statua di Saint Benoît-Joseph Labre, di cui parleremo più avanti.

Non a caso la Rue Saint Denis era la strada dei grandi pellegrinaggi verso l'abbazia omonima, edificata sulla tomba di Saint Denis, vescovo di Parigi.

Nella storia della religione cristiana, la *peregrinatio* ha origini antichissime "Tutti costoro correvano a questi luoghi secondo le parole di Gesù: ovunque sarà il corpo, là si raduneranno le aquile" (San Gerolamo, *Epistola* 46,10).

Basterà citare Dante Alighieri:

*"Qual è colui che forse di Croatia
viene a veder la Veronica nostra
che per l'antica fame non sen sazia
ma dice nel pensier, fin che si mostra:
"Signor mio Gesù Cristo, Dio verace
or fu si fatta la sembianza vostra?"*

(Dante Alighieri, *Paradiso*, XXXI, vv 103-108)

La Veronica era dunque la reliquia più solenne tra quelle conservate in San Pietro a Roma, tanto che Papa Nicolò IV, nel 1289, rispetto alle prerogative della Basilica, poneva la Veronica prima dello stesso corpo dell'apostolo.

La Venerabilità della Veronica, le preziose reliquie, le tombe dei martiri, i sepolcri che conservavano i resti degli apostoli, attiravano pellegrini da ogni parte, con la contemporanea crescita della fama di Roma cristiana, mentre la Terrasanta, a causa della separazione sempre più netta del mondo orientale da quello occidentale, segnata anche dall'espansione araba, si faceva quasi inaccessibile, per cui Roma diventava la nuova Gerusalemme (FRUGONI, 1999).

Nella contemporaneità desacralizzata, con la sobrietà ed il raccoglimento di un viandante antico, è possibile andare alla ricerca di luoghi, orme, resti, lasciati dagli eroi e dagli Dei, tra colonne spezzate e pagine di libri sopravvissuti, che il tempo ancora non ha reso obsoleti.

Non vi è rimpianto a passare da luogo a luogo, da Dio a Dio, seguendo l'ordine dei nomi dai quali si irradiano tutti i riflessi che il mito richiama attraverso le etimologie, le pagine della letteratura antica, moderna e contemporanea, attraverso l'iconografia e la diffusione del culto, la trasformazione religiosa, residuo nell'uso della cultura popolare, con l'atteggiamento di chi, alla suggestione, preferisce lo sguardo critico, da vero viaggiatore laico, quali, appunto ci riteniamo.

Dopo aver percorso, con gli studenti dell'Università IUAV di Venezia, il tracciato della Via Francigena di Sigerico da Roma a Canterbury, in una dimensione spirituale forse un po' diversa da quella del pellegrino classico, come vedremo più avanti esaminando l'esperienza di Saint Benoît-Joseph Labre, in una sorta di elogio del camminare e dell'osservare i segni storici del paesaggio, su strade e sentieri tracciati nei secoli, abbiamo concluso, in accordo con Robert Macfarlane (MACFARLANE, 2013) che "camminare" risulta l'equivalente del "pensare" e che anche i piedi possono diventare, o lo sono già per natura, un fondamentale mezzo di conoscenza nel momento in cui calpestiamo la terra.



*Il prof. Virgilio Bettini
in Francia sulla Francigena*

Abbiamo anche capito che sentieri e vie che abbiamo percorso non solo uniscono luoghi, ma anche persone e che, nel camminare, nel conquistare lentamente lo spazio, ci si può effettivamente riempire di vita, forse perché sono le distanze che riempiono la vita (VENTAVOLI, 2013)

Abbiamo cercato di dare un segnale in merito a queste verifiche in un testo redatto con studenti, dottorandi e docenti di prossima pubblicazione (BETTINI, MAROTTA, MICHELON, TOSI, 2014), il quale ha come obiettivo di analizzare, valorizzare e progettare in maniera corretta i cammini storici come la Via Francigena sulla base di una sorta di sintesi della sensibilità operativa di piedi, gambe, occhi, cervello e sensibilità agli stimoli della storia e del paesaggio.

Sappiamo, anzi, ci siamo perfettamente resi conto, come questa grande via di scorrimento, col motivo della fede, sia stata in grado di porre in contatto, dal punto di vista sociale ed economico, popoli e culture diverse, ponendosi come uno dei primi esempi territoriali di una vera coscienza dell'identità europea.

Abbiamo voluto, sotto lo stimolo del dialogo tra il paesaggio ed il nostro calpestare, porci in una dimensione sia sociale che antropologica ed ecologica, con un particolare riferimento ai temi della fitogeografia e della corretta progettazione su basi ambientali e storico-geografiche.

Dopo l'esperienza europea siamo tornati nella dimensione nazionale, che già era stata definita ed indagata in un precedente lavoro (BETTINI, MAROTTA, TOSI, 2011), percorrendo il tracciato della Via Francigena-Micaelica, da Roma a Monte Sant'Angelo, nell'agosto-settembre 2013.

Nel corso di quest'esperienza, di oltre 450 km in due settimane, abbiamo potuto riprendere i contatti con Luigi Longo, nostro ex studente della facoltà di urbanistica degli anni 70-80 (facoltà voluta da Giovanni Astengo), e ora professore all'Università di Foggia, il quale ci ha proposto un suo recente lavoro di grande interesse: *"I cammini d'Europa: il cammino della Via Francigena della Capitanata"*.

Si tratta di una vera e propria guida di altissimo valore scientifico culturale che ci ha consentito di acquisire una certa sicurezza in merito all'importanza della Via Francigena della Capitanata, sulla base di un'analisi storica che, indirettamente, si associa alle valutazioni da noi condotte tra il 2007 ed il 2012, ovvero della Via Francigena come itinerario portante di livello europeo.

Con Luigi Longo abbiamo potuto anche discutere, a seguito di un incontro con amministratori e ricercatori al nostro arrivo a Monte Sant'Angelo, di quanto fosse utile e necessario precisare gli itinerari della Capitanata, tra Via Sacra, Vie di Pellegrinaggio, Via Appia e Via Traiana, per poter giungere ad una vera e propria *governance* per i cammini d'Europa in Capitanata.

Significativo è stato anche il fatto che il 1° luglio 2013, la Giunta Regionale della Regione Puglia avesse approvato il tracciato del percorso pugliese delle "Vie Francigene".

Ne abbiamo parlato con un'altra delle nostre studentesse della prima ora della facoltà di urbanistica voluta da Giovanni Astengo, la prof. Angela Barbanente, ora Assessore alla Qualità ed all'Assetto del territorio della Regione Puglia.

Per quanto ci riguarda abbiamo deciso di continuare il nostro impegno sul tracciato della Via Francigena della Capitanata con particolare riguardo all'ecologia del paesaggio.

Lungo il tracciato che percorreremo dal 16 al 30 agosto 2014, da Monte Sant'Angelo a Brindisi, numerosi saranno gli spunti per un corretto approfondimento di carattere paesaggistico. Tra questi:

- la città di fondazione di Tavernola
- il bosco dell'Incoronata
- la struttura del paesaggio agrario pugliese
- Corato, la città di origine romana
- il Parco delle dune costiere di Torre Canne
- Mola di Bari, città rifondata nel periodo angioino.

Il percorso è per noi significativo in quanto la Puglia, terra di Santuari, ma anche terra di transito, era attraversata non solo dalla Via Appia e dalla Via Traiana, ma anche da una fitta rete di strade secondarie, sentieri e tratturi. (GRENZI, CESCHIN, 2011).

La definizione e la scoperta di questa rete ha, per noi, un grande significato, tenendo conto dei tracciati tra i Monti Dauni ed il Gargano e del fatto che il percorso della Via Sacra è indubbiamente un percorso longobardo.

Il nostro obiettivo è quello di proporre un nuovo modello per le vie storiche, un modello che sia al tempo stesso di progettazione e di condivisione dell'ecosistema urbano e del paesaggio, come sostiene Leonardo Marotta nel capitolo 13.2: il design del paesaggio: un nuovo modello di progetto a partire dalla Vie Storiche (BETTINI, MAROTTA, MICHELON, TOSI, 2014).

Abbiamo però un'altra base di analisi, proposta da Lorenzo Barbieri e Sara Sofia Tosi nel capitolo 2 del testo cui abbiamo fatto riferimento (BETTINI, MAROTTA, MICHELON, TOSI, 2014) relativa all'antropologia religiosa.

Infatti la presenza di simboli, lungo il tracciato della Francigena in Capitanata, che sono il frutto delle esperienze trascese dell'*homo religiosus*, ci consente di risalire ontologicamente all'originario, alle strutture del pensiero archetipo che, a differenza di quanto pensava Jung, non sono solo memoria primordiale, ma anche, secondo Elide, modelli di apprendimento.

Vorremmo ricordare che, agli uomini del IV secolo, il Cristianesimo si presentò come un modello per un nuovo stile di vita. Più che dogma teologico, la devozione, il culto, la liturgia erano manifestazioni di questa tendenza alla trasformazione del comportamento.

Aldilà della condivisione eucaristica e della partecipazione alle festività liturgiche, due pratiche caratterizzavano la nuova vita religiosa: i pellegrinaggi ed il culto dei martiri e delle reliquie ad essi legati.

I pellegrinaggi, che combinano istanze religiose con istanze di movimento, spingevano verso i luoghi santi folle sempre più numerose di devoti, al punto che il culto delle reliquie e dei martiri conobbe uno straordinario fervore ed ogni chiesa cercò di disporne.

Tali culti devozionali rivelano le credenze ed il comportamento dei fedeli: a causa del terrore per le malattie si chiede ai martiri di essere dei guaritori miracolosi e di intercedere, con la loro santità, per la salvezza dell'anima e di scacciare, con il potere esorcistico, il diavolo e le sue schiere di demoni.

La santità è quindi taumaturgica e dispensatrice di miracoli, tanto che la paura dei cristiani per l'anno mille affonda le proprie radici nelle epidemie dell'epoca, che avrebbero avuto origine dai peccati ai quali si può porre rimedio ricorrendo ai Santi ed alle loro reliquie.

Il culto dei Santi e la devozione mariana ereditati dal Medioevo si perpetuano fino ai giorni nostri anche nei pellegrinaggi, e la vita spirituale contemporanea vede una connessione tra ricerca teologica e pensiero laico. Il valore della città terrena, già annunciato alla metà del XII secolo, con lo sviluppo urbano che aveva interessato l'intero mondo cristiano, ha creato una sorta di umanesimo della santità, che domina il pellegrinaggio odierno, al punto che le istanze del post Concilio Vaticano II hanno sviluppato una pastorale dei pellegrinaggi.

Il nostro camminare sulla Francigena della Capitanata punta perciò anche a questo, unendo progetto territoriale, urbanistico ed ambientale ai valori della religione e della fede.

Il pellegrinaggio è quindi una ricerca dei Santi, figure forti, in grado di lasciarsi sommergere dal male e di uscirne come coloro che sono in grado di ricondurre a Dio quanto di terrificante, devastante, angosciante, inquietante circoli nelle comunità degli uomini.

Riteniamo che abbia ragione Galimberti quando sostiene che santo è colui che sa incontrare l'uomo là dove sono sospese tutte le regole della ragione. (GALIMBERTI, 2012).

Risulta esperienza e giustificazione di ogni *peregrinatio* il fatto che, nell'accostarsi al luogo consacrato del Santo, il pellegrino senta rafforzata la propria fede e venga per-

vaso, per quella presenza sensibile, dalla virtù del santo venerato. Al contempo il *viator* si sente più degno di quella stessa virtù, sia per il sacrificio del viaggio avventuroso, sia perché coinvolto da quell'entusiasmo collettivo che esalta la passione religiosa, che rende ogni atto di culto più intenso e pregnante. (FRUGONI, 1999).

È forse proprio dalla spinta forte dei pellegrinaggi che nasce l'espansione ed il consolidamento del cristianesimo in Europa, cristianesimo a cui, sia esso più o meno vissuto, va riconosciuto il fatto indiscutibile di aver dato vita e forma all'Occidente ed alla sua cultura.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- BETTINI V., MAROTTA L., TOSI S.S., 2011, *La Via Francigena in Italia, alla ricerca del paesaggio*, Ediciclo, Portogruaro
- BETTINI V., MAROTTA L., MICHELON A., TOSI S.S., 2014, *La Via Francigena in Europa. Da una via della fede a tracciato di unione dei popoli*, Ediciclo, Portogruaro
- FABIETTI U., 2001, *Storia dell'antropologia*, Zanichelli, Bologna
- FRUGONI A., 1999, *Pellegrini a Roma nel 1300. Cronache del primo Giubileo*, Edizioni PIEMME SpA, Casale Monferrato (AL)
- GALIMBERTI U., 2012, *Cristianesimo, la religione dal cielo vuoto*, Feltrinelli, Milano
- GREZZI C., CESCHIN F.M., (a cura di), 2011, *Via Francigena del Sud, percorsi della devozione in Capitanata*, Claudio Grenzi Editore, Foggia
- MACFARLANE R., 2013, *Le antiche vie*, Einaudi, Torino
- VENTAVOLI B., 2013, *A piede libero nel mondo*, Tuttolibri, La Stampa, sabato 30 novembre 2013, p. VI-VII



Il gruppetto di Iubilantes con il prof. V. Bettini ed uno dei suoi studenti dello IUAV di Venezia sulle "bianche scogliere di Dover" verso Canterbury lungo la Via Francigena nell'agosto del 2012

Percorsi devozionali o turistici? Il ruolo dei Sacri Monti e l'opportunità di un sistema di collegamenti

di Franco Grosso

presidente Associazione Culturale Storie di Piazza (Biella)

partner del progetto INTERREG CoEUR "Nel cuore dei cammini d'Europa - il sentiero che unisce" dedicato anche al collegamento pedonale fra i Sacri Monti piemontesi

Testimonianza e riflessione sull'importanza dei cammini storico-devozionali per lo sviluppo del territorio*.

Domande

Il crescente successo, come fenomeno turistico, dei cammini - Santiago e Francigena in particolare - pone qualche interrogativo: di che cosa si tratta? Di un recupero di antiche tradizioni? Di un ritorno ad una religiosità semplice che trova, nell'avvicinarsi a piedi ad un importante luogo di culto, il modo migliore per prepararsi alla devozione e alla preghiera? O di una moda legata alla ricerca di un turismo più consapevole, che va alla scoperta e alla conoscenza dei luoghi dove si passa, grazie al lento procedere?

Probabilmente si tratta di un mix di tutto questo, con una prevalenza - man mano che salgono i numeri - dell'ultima opzione. Ma non è raro che persone, arrivate ai cammini più per curiosità che per convinzione religiosa, si siano poi riavvicinate - strada facendo - ad un pensiero di fede.

Il Cammino compostellano e la Via Francigena hanno una meta finale che rappresenta la ragione religiosa del viaggio: Santiago e Roma. Quindi tutto il percorso di avvicinamento dovrebbe essere solo un trasferimento, in attesa del tripudio finale. In realtà, molti di questi moderni pellegrini non compiono l'intero percorso, o lo completano in più viaggi e ogni tappa finisce per essere meta essa stessa, una conquista da segnare sulla credenziale con il timbro, quasi fosse il cammino una sorta di album delle figurine, da riempire ad ogni costo. Ecco che allora ogni sentiero, ogni corte, ogni valle assume un valore diverso, più ricco di significati, amplificati dal movimento lento che li attraversa. Per dirla con un'espressione, ormai diventata luogo comune "non conta più di tanto ciò che si trova alla fine del viaggio, vale di più quello che si incontra durante il percorso".

Il senso del camminare

C*ammina. Senza sosta cammina. Va qui e poi là. Trascorre la propria vita su circa sessanta chilometri di lunghezza, trenta di larghezza. E cammina. Senza sosta."*

Così Christian Bobin descrive Gesù di Nazaret ne *L'uomo che cammina* (ediz. Qiqajon, Comunità di Bose, 1998), presentandolo come il prototipo del pellegrino.

no, che seduce l'umanità lungo la strada, nel corso del suo ininterrotto cammino. Non è possibile parlare correttamente di viandanti, di nomadi o di transumanti se non si assume mentalmente lo stesso passo. Occorre uscire dal quotidiano, cercare tra le antiche scritture e si scoprirà che Bibbia e Vangeli sono piene di gente nomade e convinta che solo in quel modo avrebbero potuto diffondere le loro verità. In secoli che avevano, già da tempo, ruote ed animali a favorire un viaggio più veloce. Così diventa più facile capire le motivazioni che spingono oggi migliaia di persone a mettersi in cammino, per fare lunghi percorsi verso mete spirituali, ma che spesso mettono nella sacca anche una forte ricerca interiore, quasi una esistenziale voglia di ritrovarsi.

Altri invece camminano cercando un mix tra la prestazione sportiva "oggi 35 km in sei ore e 30 minuti ..." e la voglia di vedere nuovi mondi, spesso con il risultato di stancarsi troppo con la prima e vedere poco o nulla con la seconda. Questi viandanti - più dei primi che si accontentano degli albergues a poco prezzo - sono la fortuna degli albergatori attuali e giustificano il successo dei cammini più conosciuti, grazie anche al lavoro di promozione favorito o sostenuto dagli stessi operatori turistici. D'altra parte, il termine latino *peregrinus* significa colui che viene da un paese straniero (o per altri "andar per campi", *per agros*) e in origine non aveva diretti riferimenti con la religione.

Nel cuore dei cammini

Alla luce di queste riflessioni e dando un'occhiata alla cartina d'Europa - e alle sue vie di comunicazione - il territorio nord-piemontese e lombardo dove si trovano i più importanti santuari e sacri monti, può candidarsi ad essere un importantissimo terreno di azione per *peregrinantes* di tutto il mondo. La presenza di siti di grande valore artistico, si pensi solo a Varallo, di monumentalità talvolta emozionanti come ad Oropa, di un numero impressionante di santuari minori, monasteri e chiese di varie epoche, il tutto inserito in un territorio ricco di attrattive paesaggistiche come i laghi prealpini o il Monte Rosa, ci fa dire che ci troviamo davvero nel cuore di un sistema che non attende altro che di essere valorizzato. E viene spontaneo pensare che non ci sia modo migliore di promuovere questo territorio se non facendolo conoscere al passo dell'uomo. Un sentiero che unisce, oltre alle emergenze della religiosità popolare, anche regioni e civiltà, collegando tra di loro ambienti di grande fascino turistico e paesaggi plasmati dal lavoro di generazioni.

La Via delle Madonne Nere

Avenirci in aiuto per trovare un'ulteriore motivazione di tipo religioso, è stata una recente ricerca del Centro di Documentazione dei Sacri Monti di Crea, pubblicata sul sito www.nigrasum.it. Si tratta del censimento e della pubblicazione on line delle Madonne Nere d'Europa, un comune patrimonio religioso, storico, culturale ed artistico. Ne sono state individuate - e il censimento viene definito in difetto - ben 741 in 22 paesi europei, delle quali più del 90% tra Francia, Italia e Spagna.

Tra i nostri Sacri Monti, dichiarati nel 2003 patrimonio dell'umanità dall'Unesco, sono nere le effigi venerate ad Oropa (Biella), a Crea e a Varese. La tradizione di queste innumerevoli madonne si fa risalire a San Luca, anche se è difficile sostenere che, oltre ad essere medico ed evangelista, fosse anche bravo e così prolifico scultore. Sono nere le Madonne di Loreto, di Einsiedeln (Svizzera), di Monserrat (Spagna), e di Chestochowa (Polonia) e tante altre in Europa.

Così come Oropa è il Santuario dedicato alla Madonna più importante e conosciuto del Sud delle Alpi, Einsiedeln lo è per il Nord della catena alpina, oltre ad essere il luogo di pellegrinaggio più importante della Svizzera. Il culto della Madonna di Einsiedeln è riconosciuto anche a Sud delle Alpi, anche se l'unico sito che ne ha mantenuto la dedicazione è la chiesetta di Rogaro, piccola frazione di Tremezzo, sul lago di Como. Ad Einsiedeln facevano un tempo riferimento anche alcune cappelle valdostane ed un oratorio di Rimella, in Valsesia, vicino all'antica frazione di San Gottardo.

Un sistema europeo

Collegando questi siti si può ottenere un percorso che dalla Oberstrasse, affluente svizzero-tedesco del Cammino di Santiago, che proprio ad Einsiedeln ha la sua principale tappa elvetica, si innesta al posto tappa biellese di Viverone nella Via Francigena, andando così ad unire i due più conosciuti e frequentati Cammini d'Europa. Quasi una scorciatoia per i viandanti mitteleuropei, sia verso Roma che, attraverso il ramo composteliano di Torino e Avignone, verso Santiago.

Il percorso delle Madonne Nere sfrutta in Svizzera l'itinerario denominato Trans Swiss Trail che supera il Gottardo e scende in Ticino con la Strada Alta della Leventina, suggestivo percorso-balcone che ci porta a Bellinzona. Con una tappa siamo a Locarno, con l'interessante Sacro Monte della Madonna del Sasso e con la tappa successiva, che porta a Cannobio, possiamo visitare il Sacro Monte Adolorato di Brissago, ancora in Svizzera. Questi due complessi devozionali meritavano la nomination Unesco già nel 2003, ma problemi diversi lo hanno impedito. Con un altro itinerario a mezza costa sopra il Lago Maggiore, si raggiunge Verbania, passando per il Sacro Monte di Ghiffa.

Facile a questo punto raggiungere Arona, da dove parte il Cammino di San Carlo che in 12 tappe, attraverso i grandiosi siti religiosi di Orta, Varallo e Oropa, si innesta nella Via Francigena a Viverone.

In questo modo si possono collegare territori apparentemente diversi, regioni che sembrano separate dal resto dell'Europa dalla catena alpina, che invece proprio qui ha i suoi giochi orografici, dove l'angolo di una pietra può decidere il destino di una goccia d'acqua, mandandola al Mare del Nord, via Reno, oppure al Mediterraneo, per il Ticino e il Po. Cuore, quindi, dell'Europa.

Una rete ben definita

La Via delle Madonne Nere si apre a sua volta a tributi minori ma non meno interessanti. Da Arona, via lago si raggiunge Angera e di lì, con una tappa, si arriva al Sacro Monte di Varese. Da Varese, un piccolo sconfinamento ticinese ci

fa raggiungere facilmente Cernobbio, a due passi da Como. Con un'altra tappa siamo a Ossuccio, al Sacro Monte della Madonna del Soccorso, il più orientale dei nove sacri monti tutelati. A Cannobio è possibile la deviazione verso un altro passo, quello del Sempione e verso un altro sacro monte, quello del Calvario di Domodossola. Si percorre in questo caso la Via Borromea nella Val Cannobina, raggiungendo S. Maria Maggiore e la Val Vigezzo che porta nella piccola capitale ossolana. Il vescovo verbanese passava in questi luoghi per l'ufficio della sua grande diocesi ambrosiana e i suoi passi, nella seconda metà del Cinquecento, sono registrati nelle diverse parrocchie. Allo stesso modo dalla Via Francigena si può raggiungere in due tappe da Ivrea il Santuario di Belmonte, presso Valperga (Torino) e con una tappa sola da Vercelli si arriva facilmente al santuario di Santa Maria Assunta di Crea, in provincia di Alessandria, sede del Centro di Documentazione, a sua volta collegato con Superga da un bellissimo percorso collinare.



Ossuccio (Como): il Santuario della B.V. del Soccorso

*A margine: ma perché mai sembra inconcepibile realizzare un collegamento pedonale fra di due unici Sacri Monti lombardi (Varese, Ossuccio) di cui uno posto a latere della VIA REGINA, e, a loro volta, fra i due lombardi e i piemontesi? Perché è sempre così difficile “fare rete”? [N.d.R.]

Il Crocifisso di Fucecchio Dal patrimonio artistico della Via Francigena, una nuova icona del Monastero di Dumenza

di fratel Roberto Loi

iconografo della Comunità Benedettina SS. Trinità di Pragaletto di Dumenza (VA)

Testimonianza dal laboratorio di iconografia del monastero di Dumenza.

Lo scorso ottobre dal 10 fino al 18 ho avuto la possibilità e la grazia di partecipare a un corso di iconografia organizzato dall'Associazione di iconografia cristiana San Giuseppe di Busto Arsizio (MI). Le guide del corso: Alexandr Stalnov e sua moglie Christina Prokhorova.

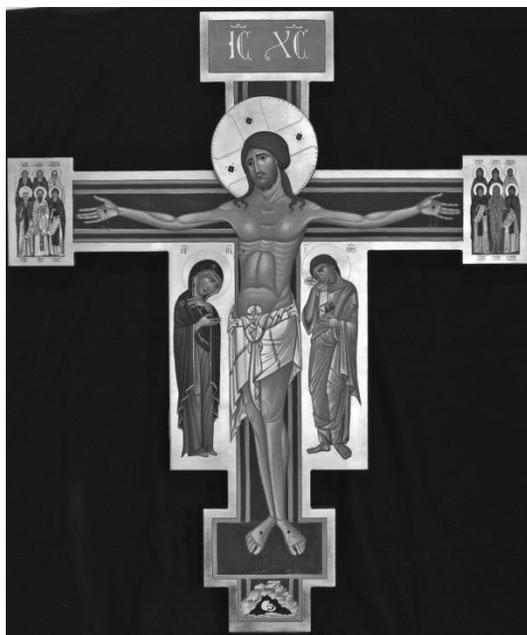
L'icona proposta dall'organizzazione è stata la riproduzione del Crocifisso di Berlinghiero Berlinghieri, databile tra 1230 e 1235 circa, proveniente dalla chiesa di San Salvatore di Fucecchio e ora conservato presso il Museo nazionale di San Matteo a Pisa (a lato).

Dopo aver seguito diversi corsi di iconografia con Giovanni Mezzalira ed essere stato ospitato lo scorso anno, vicino a Pskov (Russia), da Pavel, discepolo di p. Zinon, ora, come un'ape che si posa sui fiori del campo per succhiarne il nettare, ho potuto raffinare le mie conoscenze iconografiche, mettendomi appunto alla scuola di Alexandr e Christina (lo stile è simile a quello già appreso da Giovanni Mezzalira). È stata l'ennesima occasione per conoscere altre persone che, pur se in contesti diversi e scelte di vita differenti, sono anima-



te dal mio medesimo desiderio, quello di tutti: contemplare il volto del Signore. *Il tuo volto Signore io cerco, quando vedrò il tuo volto.*

Per quanto riguarda la dimensione della tavola, la misura da me scelta (120 cm di altezza) è stata superiore a quella della maggior parte dei corsisti, per avere la possibilità di rappresentare nelle tavolette laterali del patibolo sei santi monaci per parte, tre davanti a figura intera e altri tre dietro a mezzo busto.



La nuova icona scritta da fr. Roberto

Nell'icona è rappresentato il Cristo *Triumphans*: è sulla croce, ci sono i segni della passione, del costato trafitto, il sangue scorre come eccesso del dono che ha fatto della sua vita; tuttavia Egli ha gli occhi aperti e il suo corpo non è contratto; anzi, la sua posizione eretta e ieratica, il suo volto giovanile dicono la pienezza della vita e la gloria e il potere che il Padre gli ha donato facendolo risorgere dalla morte. Ai lati del Crocifisso ci sono i dolenti: la Madre di Dio e San Giovanni, il discepolo amato. Per quanto riguarda le tavolette laterali, guardando il Crocifisso, in quella di destra ci sono Antonio il Grande (sul cui cartiglio c'è la scritta: *respirate sempre Cristo e segnatevi con la croce*), Macario l'Egiziano, Evagrio Pontico (cartiglio: *beato il monaco che considera tutti gli uomini come dio dopo Dio*) e dietro Doroteo di Gaza, Pacomio di Tabennesi e Bernardo di Chiaravalle. Sulla tavoletta di sinistra sono rappresentati Benedetto da Norcia (cartiglio: *cantiamo i salmi in modo che il nostro spirito concordi con la nostra voce*), Basilio di Cesarea, Isacco il Siro (cartiglio: *il silenzio è mistero del regno futuro*) e dietro Romualdo di Camaldoli, Sergio di Radonez e Giovanni Cassiano.

Il Crocifisso verrà custodito presso il nostro monastero, destinato alla venerazione dei fratelli della comunità e di quanti vi si accosteranno.

*Una perigliosa avventura lungo la VIA MALA Il viaggio di lord Abraham Hayward dai Grigioni a Milano per incontrare Alessandro Manzoni**

di Giovanni Padovani
giornalista

Sintesi /commento di un “giornale di viaggio” del 1835, quando l’asse via Mala/ Via Spluga/ Valchiavenna/Via Regina /Como era “*Le grand chemin d’Italie*” che attirava giovani e avventurosi viaggiatori stranieri alla ricerca del fascino del nostro Paese.

*Articolo pubblicato sulla Rivista “Giovane Montagna” (3/2013) di cui l’autore è anche direttore responsabile. [N.d.R.]

Siamo nel 1835 e a Londra esce *A Journey across the Alpes*, giornale di viaggio a forma di lettera ad un anonimo amico, di Abraham Hayward. Trattasi del documento di una delle tante esperienze che si inseriscono nella lunga e consolidata tradizione dei viaggi di formazione, tipica della buona borghesia inglese. Un flusso che si era fortemente alimentato a partire dal Settecento e che interrottosì nel periodo napoleonico s’era intensamente riattivato con la caduta dell’Impero.

Scrivendo a tal proposito Claire Eliane Engel¹: «*Dopo dieci anni di prigionia nella loro isola, con la caduta di Napoleone gli inglesi si precipitarono verso le Alpi con una vera e propria frenesia*».

Così a partire dal 1815 la colta borghesia inglese poté guardare nuovamente al continente e varcato lo stretto proporsi mete le più varie, sia peregrinando per regioni alpine e dolomitiche, con mete anche ambiziose, sia su itinerari di storia e d’arte.

È in questo contesto che si inserisce l’esperienza di Abraham Hayward, non più giovanissimo per il vero. Egli era nato infatti nel 1801 ed aveva quindi passato i trent’anni. Alle sue spalle studi giuridici e la direzione di una rivista di giurisprudenza². Ma la sua propensione era per una attività più eclettica. La espresse, dopo un soggiorno in Germania, nel 1834 con la traduzione del *Faust*, giudicata come la migliore versione inglese. Ne ottenne fama e prestigio; e pure la collaborazione a importanti riviste.

È dell’anno dopo il suo viaggio in Svizzera che lo avrebbe portato attraverso il Cantone dei Grigioni e il Passo dello Spluga a Chiavenna, con una divagazione di ben altra natura, indirizzata a rendere omaggio ad Alessandro Manzoni, incontrato nella sua casa di campagna, a Brusuglio. Una visita ben programmata già a Londra. Del resto nella sua bisaccia teneva l’*Adelchi*, la tragedia manzoniana, che nei

¹ *La littérature alpiniste en France et en Angleterre aux XIX et XX.*

² *Law Magazine, or Quarterly Review of Jurisprudence.*

versi 209-219³ egli rievocò, immedesimandosi nelle vicende del diacono Martino, nel momento in cui al Passo dello Spluga egli iniziò la discesa verso Chiavenna. L'*Adelchi*, come *Livre de chevet*, dunque, compagno di cammino di un viaggiatore preparato ed acculturato, che dopo la caduta di Napoleone, rappresentava il volto nuovo dell'Inghilterra.

Ma quale lo stimolo che ha portato Hayward a intraprendere questo specifico itinerario, dando per scontato che a Milano, per incontrarsi col Manzoni poteva arrivarci per altre vie, e forse più comode?

Della Svizzera tante voci e tante cose correvano nei salotti e nei circoli d'Inghilterra, specie nella capitale. Doveva essere del resto ben nota la guida di Johann Gottfrid Ebel⁴ che invogliava a conoscere la Svizzera, con una descrizione di motivazioni storiche, ambientali, folkloristiche, salutistiche, senza trascurare l'invito romantico, a "*percorrerla a piedi per goderne le bellezze naturali (Dans toute plenitude), conservando così l'autonomia di movimento*" e non da ultimo "*avere di più con minore spesa*".

Tra gli itinerari più suggestivi e avventurosi indicati da Ebel spicca *Le grand chemin d'Italie*, la via da Coira a Chiavenna, attraverso lo Spluga. Il percorso più frequentato dei Grigioni, che provocava emozioni intense al viaggiatore, obbligato, passato Thusis, a imboccare l'aspra gola della Via Mala. Una strada tagliata nella roccia e spalancata su abissi, che offriva, secondo la descrizione di Ebel: «*Les tableaux plus romantiques les plus sublimes et les plus remplis d'horreurs*» mentre «*l'obscurité solennelle qui couvre les rochers sauvages de cette gorge unique dans le genre*» disponeva gli animi alla malinconia.

Una via importante, essendo pochi i transiti di collegamento tra i due versanti della catena alpina. Si pensi che, stando a documenti doganali, quindi ufficiali, da Spluga transitavano ogni settimana quattro-cinquecento cavalli. Lì terminava o iniziava la parte più impervia del viaggio. Dopo la caduta di Napoleone si deve al maggiore inglese James Cockburn, già autore di splendidi album litografici delle regioni alpine, uno dei primi reso conti del passaggio attraverso lo Spluga, corredato da ben sessanta vedute⁵. Ma entriamo nell'atmosfera del "viaggio" di Abraham Hayward e immedesimiamoci in esso percorrendo le pagine della lettera-diario⁶.

Essa è datata da Temple⁷ il 14 ottobre e relaziona su un viaggio del tutto fuori programma effettuato in agosto. Hayward aveva sì l'intendimento di portarsi a Milano percorrendo il noto orrido della Via Mala, ma in carrozza, non certo per trovarsi al centro di una avventura, che per le oggettive difficoltà di percorso e per

³ Sono gli endecasillabi della terza scena del secondo atto.

⁴ *Manuel du voyageur en Suisse*.

⁵ *Swiss Scenery*, 1800.

⁶ *A Journey across the Alps in a Letter to a Friend* è stampato in poche copie riservate agli amici. Non è noto il nome del destinatario. Si suppone che pur nella genericità dell'intestazione il testo sia rivolto a una nipote.

⁷ Il quartiere di Londra ove Abraham Hayward risiedeva.

le “variabili” umane nelle quali s’era poi trovato coinvolto, gli aveva fatto prefigurare il peggio del peggio, per sé e per i due “*distinti italiani*” (forse patrioti, con meta nello Stato sabauda) con i quali aveva deciso di adattarsi all’imprevisto e di proseguire a piedi.

L’originario programma a tavolino era stato scombuscolato da un cataclisma abbattutosi sui due versanti della catena alpina, che nei Grigioni e oltre lo Spluga aveva spazzato via strade, abbattuto ponti (ben 43), cancellato intere contrade, con centinaia di morti.

Cosicché, quello che per via poteva apparire maltempo, quando la diligenza arrivò nei pressi di Coira si manifestò nella realtà, cosa ben diversa, risultando la Via Mala del tutto impercorribile con mezzi di trasporto e praticabile soltanto, con spirito adeguato, a piedi, affidandosi a validi accompagnatori. Hayward però con il senso della sportività, propria di un inglese, non demorde e così con i due “*distinti italiani*” si fa portare a Thusis⁸ e di lì inizia l’avventura. Avanti a sé ha 35 miglia⁹ di percorso disastroso, in ambiente alpino.

Scorrendo le pagine della relazione se ne vivono gli eventi descritti, come nello scorrere di un filmato. Da una parte i protagonisti, rappresentati da tre gentiluomini cosmopoliti e attorno a loro una umanità intristita da una vita grama e ancor più dalla recente tragedia ambientale, che fa vedere l’occasione per poter racimolare qualche soldo da questi “buontemponi” che hanno il vezzo di fare i giramondo.

Pare proprio di scorrere pagine di Jerome K. Jerome, con l’aggiunta di componenti da thriller anglosassone.

Il contatto con il paesino di Thusis, risparmiato dal cataclisma, è del tutto sereno e non fa preludere a tensioni, prossime a maturare. *«Arrivammo a Thusis alle undici e lì per la prima volta ci rendemmo conto delle condizioni precise in cui si trovava il percorso ... Cenammo in attesa dei più importanti preparativi. Il più importante riguardava il bagaglio e io mi misi a seguire nel cortile le operazioni del nostro locandiere. Avevo solo un bauletto, una sacca e una cappelliera, che insieme pesavano meno di 50 libbre¹⁰. Il bagaglio degli italiani pesava almeno 150 libbre, compreso un grande baule cerchiato di ferro. ... Lasciammo Thusis dopo cena col morale alto, eccitati oltre l’immaginabile alla vista della Via Mala. Essa si infila subito nel tratto più scosceso e più stretto della gola ... C’è un punto in cui il precipizio è allo scoperto nel senso stretto del termine perché se uno getta giù una pietra essa cade nell’acqua proprio sotto di lui».*

Per via alcuni ostacoli, *«uno sbarramento provocato dalla caduta di una grossa fetta di montagna»* e un secondo causato dal crollo di un ponte, *«facilmente superato con l’aiuto di un’asse, anche se essendo quest’asse marcia e ondulata, mi*

⁸ È il paesino dei Grigioni all’imbocco del percorso che conduce al Passo dello Spluga, dove scorre entro forre glaciali il Reno Superiore, dando luogo a stupende cascate. Le strade lungo questa via sono opere di vero ingegno dell’uomo, tanto più se si pensa ai tempi in cui esse sono state realizzate.

⁹ Un miglio inglese corrisponde a poco più di 1.609 metri.

¹⁰ Una libbra inglese corrisponde a 0,45 kg.

trovai a sperimentare una sensazione sgradevole, quando incautamente guardai giù nell'abisso che stavo attraversando. Poi la strada riprese a costeggiare (talvolta anche sovrastandolo) il fiume e spesso ne rimaneva solo una striscia larga poco più di nove inches¹¹. Ma non ci fu nulla che mettesse a dura prova muscoli e nervi, finché giungemmo in vista di Anderer, che aveva sofferto terribilmente per gli effetti dell'inondazione».

È proprio ad Anderer che iniziano i pensieri. «Ci recammo subito alla stazione di posta con l'idea di ingaggiare guide fresche e procedere senza indugio. Ci trovammo intorno venti o trenta valligiani, tra cui scegliere in piena libertà, ma l'idea fissa di tutti sembrava rivolta al solo fine di farsi pagare il più possibile».

Di fronte alla decisione dei due italiani di non sottostare al ricatto dei valligiani locali egli s'accorda con i portatori di Thusis, che sentendosi ancora in forze si rendono disponibili a proseguire, in cambio di un supplemento, di cui egli si assume direttamente l'onere.

In più assolda un terzo, un italiano, che s'era inserito nella trattativa, per evitare che egli andasse a spifferarne l'esito ai locali. Ma soltanto per questo timore, perché: «questo tizio, però, aveva tutta l'aria del bandito e se la fisiognomica non è un'opinione, un giorno o l'altro finirà di certo impiccato o decapitato... Come prezzo del silenzio il mascalzone insistette perché dessi loro una bottiglia di vino prima di partire. Impaziente gli buttai una moneta che, me ne accorsi dopo, era sufficiente per acquistarne tre e l'errore fu fatale». Infatti i tre portatori quando escono dalla bettola, dopo lunga attesa, sono sbronzi, cosicché: «quando vidi il più traballante di loro caricarsi sulle spalle il mio portemanteau, gli diedi un involontario addio».

Davanti a loro sta il tratto più spettacolare, ma anche il più impervio e pericoloso. «Quando lasciammo il villaggio il sole era già calato dietro le montagne e tra gli astanti si buttarono là varie allusioni al carattere temerario del nostro tentativo». I guai cominciano subito. «Avevamo camminato a passo spedito per due miglia, lungo un percorso di selvaggia bellezza, molto segnata dalla tempesta, quando l'unica nostra guida che conosceva la strada si sentì mancare e stramazzone sulla ripa. La nausea che lo colse offrì la prova più convincente che il malessere non era altro che una sbornia. Dopo aver ingurgitato un buon litro d'acqua che gli somministrammo nel suo berretto, si rianimò abbastanza da riprendere il suo carico, ma noi fummo obbligati a rallentare il passo per agevolarlo, mentre il suo volto pallido e l'andatura traballante mi tennero in costante apprensione finché ci fu abbastanza luce per vederci».

Ma non bastava la guida ubriaca (la migliore poi) e il percorso infido. «Mi stavo girando a guardare il torrente che ribolliva, spumeggiava e luccicava attraverso la foschia, una trentina di metri sotto il nostro sentiero, quando uno degli italiani (il più piccolo e il più vivace dei due) mi prese il braccio e mi disse con un sussurro ansioso, che ci avevano traditi: "Quel furfante di italiano, aggiunse, è d'accordo per assassinarci ed è rimasto indietro per dare il segnale alla sua banda"».

¹¹ Misura di 25, 4 mm.

Hayward si accorda con gli altri due per una stretta vigilanza e per procedere a stretto contatto. Ma il pericolo è ben altro. *«La notte era buia, senza luna e senza stelle, la pioggia cominciò a cadere fitta e le ripetute raffiche di vento si infilavano ululando attraverso il passo ... Per quello che potevo giudicare, il tracciato della strada correva lungo una specie di ponte o un terrapieno, lungo la superficie di alcune rocce, separate tra loro da torrentelli. Dato che la strada non esisteva più, noi dovevamo muoverci di roccia in roccia su assi e alberi messi frettolosamente di traverso dai valligiani, così frettolosamente che più di uno dei ponti precari si spostava e modificava il punto di appoggio, mentre ci eravamo sopra. E perché la loro altezza sul torrente variava dai sei ai dieci piedi e l'acqua saettava via con tale velocità che spesso ci raggiungevano gli spruzzi, un passo falso o lo sdrucchiolare di un'asse avrebbe potuto anche essere fatale».*

Poi fortunatamente e inaspettatamente, dopo tante ansie, l'arrivo alla meta, a Spluga. *«Avanzavamo, sì, ma lentamente ed erano passate le dieci e mezzo quando, a una svolta del burrone, una solitaria luce lontana ci segnalò la Locanda dello Spluga, che raggiungevamo dopo altri dieci minuti di cammino accidentato. Pochi giorni prima questa locanda si trovava al centro di un gruppo di case, ora era isolata, ed entrando rimanemmo estremamente sorpresi. L'intero seminterrato formava un lungo atrio, basso, come una volta... alcuni uomini dall'aspetto selvaggio facevano gruppo nel fioco chiarore, perché questa volta o atrio era illuminata da un'unica lampada sulle scale ... fortunatamente per me il padrone non era intonato al luogo, ma era una persona onesta, gentile e premurosa, come ci si augura di trovare in una comunità civile. Poiché i suoi principali e abituali clienti erano dei rifugiati egli intuì subito la condizione dei miei amici e dopo averli consigliati per il meglio sul modo di raggiungere attraverso il San Bernardino gli Stati del Re di Sardegna, si unì a loro nel persuadermi ad accompagnarli».*

Ma su Hayward, fermo nel proposito di arrivare a Chiavenna, in vista della desiderata visita al Manzoni, incombe il timore di qualche "malandrinata" a suo danno (tanto se scompare in una forra un inglese in giro per l'Europa, a chi mai potrà interessare?). Così prende prudentemente delle precauzioni, lasciando intendere che *"i due italiani e l'inglese non avevano l'intenzione di separarsi"*. Nel contempo incarica il padrone della locanda di procurargli delle guide. L'indomani nel cuore della notte si congeda con commozione dagli amici italiani, annotando che: *«Facemmo più progressi nella stima e nell'amicizia reciproca durante tre giorni trascorsi insieme, di quanto avremmo fatto in un mese intero di vita normale».* Nel contempo da perfetto figlio della sua terra, che guarda all'Europa con distacco e sufficienza, annota pure: *«Ho capito che un inglese di carattere sensibile e di duttile intelligenza ha le stesse possibilità di familiarizzare con uno straniero colto che con un compatriota».*

Delle due guide che il locandiere gli procura: *«una era un cacciatore svizzero di camosci, l'altro un montanaro del versante italiano delle Alpi che, da quello che riuscii a capire, viveva soprattutto di contrabbando. Il primo parlava solo tedesco, l'altro italiano e un po' di tedesco, ma così poco che spesso dovetti fare da*

interprete tra i due. Non conoscevano la strada, come del resto non la conosceva nessuno nel villaggio, poiché non era giunta ancora notizia dell'unica comitiva che ci aveva preceduto. Il cacciatore di camosci diceva di conoscere il passo come le sue tasche, e che ogni quattro o cinque miglia avremmo certamente incontrato delle baite dove chiedere informazioni».

Hayward punta decisamente su Chiavenna che dista venti miglia, ma il percorso non è dei più semplici, perché ovunque sono evidenti i danni causati dallo straordinario nubifragio. Già dopo poche miglia attraversano *«un villaggio in rovina che ora sembrava un letto di un torrente in secca, disseminato dai segni del disastro provocato: mucchi di paglia, travi e pezzi di edifici ingombravano lo spazio tra le pietre. Raggiunto il prato, la guida più anziana si fermò un momento ad indicarmi dove prima sorgeva la sua casa e poi si mise alla testa del gruppo su per la montagna, attraverso una foresta di abeti e pini. Il sottobosco non era molto fitto e raramente smarrimmo le tracce di un sentiero. Dopo un'ora e mezzo di marcia faticosa, raggiungemmo i ghiacciai ...».*

A questo punto le difficoltà possono considerarsi superate, anche perché si procede con il chiarore del giorno. Il passo dello Spluga viene raggiunto, in un ambiente tutto rivestito di neve. È allo Spluga che egli si immedesima nei versi dell'*Adelchi*, ai quali il diacono Martino affida il suo stato d'animo, nel momento in cui la tragedia manzoniana gli fa toccare il Passo:

182

Incerto

*pur del cammino io già, di valle in valle
trapassando mai sempre; o se talvolta
d'accessibil pendio sorgermi innanzi
vedea un giogo, e n'attingea la cima
altre più eccelse cime, innanzi, intorno
sovrastavanmi ancora; altre di neve
sa sommo ad imo biancheggianti, e quasi
ripidi, acuti padiglioni al suolo
confitti; altre ferrigne, erette a guisa
di mura, insuperabili.*

Poi giù verso l'Italia, guadagnando la strada a circa un miglio dalla dogana austriaca. Sbrigare le formalità di confine vanno oltre di buona lena, anche se lo sconvolgimento ambientale non rende agevole il procedere. Relaziona Hayward all'anonimo amico: *«non devi credere che nel frattempo noi avanzassimo con facilità sulla strada perché ti posso assicurare che le mie speranze di porre fine rapidamente alle mie tribolazioni erano incresciosamente andate deluse. Fummo ripetutamente costretti ad aggirare salendo i costoni delle montagne, e quattro o cinque volte dovemmo farci strada tra blocchi rocciosi precipitati sul Passo, disseminati fittamente per uno spazio tanto vasto da farci credere, quando ci capitammo, di essere finiti in un labirinto. Queste salite avevano l'unico vantaggio di*

offerirci bellissime prospettive panoramiche sempre diverse. Così dopo aver visto dalla strada la celebre cascata vicino a Isola (alta più di 200 piedi), mi trovai in piedi sull'orlo del precipizio dove la cascata si rovescia e tanta era ormai l'abitudine che, senza provare vertigini, potevo guardare l'acqua, che cadendo restava sospesa luccicando nell'aria. Quel che rimaneva di Isola e gli altri villaggi della vallata apparivano visti dalla montagna come le casette di un modellino di sughero tanto l'altezza e la distanza li rimpicciolivano».

Nel pomeriggio avanzato l'arrivo a Chiavenna, dopo undici ore di cammino. L'avventura di Hayward è così terminata. Essa gli ha dato modo di conoscere situazioni e realtà umane a lui non abituali.

Il giorno dopo congedatosi dalle guide, verso le quali ha espressione di viva stima, raggiunge Como, attraversando il lago da Domaso, e di là in diligenza arriva a Milano dove prende alloggio all'Hotel Reichmann. A Milano però lo aspettava un imprevisto che rischiava di azzerare il suo progetto principe, quello di ossequiare Alessandro Manzoni, vanificando la determinazione che lo aveva sorretto lungo la Via Mala. Hayward aveva con sé un biglietto di presentazione per uno degli amici più intimi dello scrittore e un italiano incontrato a Coira gli aveva affidato poi un messaggio per suo figlio. Sfortunatamente sia l'amico che il figlio non erano reperibili a Milano e il Manzoni s'era trasferito nella sua casa di campagna di Brusuglio. Ma lord Hayward non demorde. Egli fa recapitare al Manzoni copia della sua traduzione del *Faust*, nella quale lo aveva menzionato in una sua nota. Ne ricevette riscontro in albergo e così si reca a Brusuglio ed ha modo di incontrare finalmente il Manzoni e di intrattenersi con lui, conversando di varie cose, di letteratura in particolare.

Con tale soddisfazione riprende la via del rientro, per itinerario meno problematico, quello del Sempione, facendo tappa a Ginevra, dove sosta per alcuni giorni ed è invitato a una serata in casa del professor de Sismondi. Lì incontra e si intrattiene in piacevole conversazione con la contessa Guccioli, che residue reminiscenze scolastiche ce la collegano con lord Byron. Ma questa è altra cosa.

Il nostro Hayward riprende il viaggio, non mancando di toccare Chamonix, e poi lo attende Londra, dove non gli saranno mancate le cose da raccontare, al centro delle quali la Via Mala e l'incontro gratificante con il Manzoni, fortunatamente giunte pure a noi, grazie al suo giornale di viaggio.

BIBLIOGRAFIA

ABRAHAM HAYWARD, *Oltre le Alpi, giornale di viaggio in forma di lettera a un amico*, con testo originale a fronte. A cura di Matilde Dillon Wanke e Domenico Astengo, viennepierre edizioni, Milano 1999.



La Via Mala oggi tra percorsi pedonali e stradali